

La logica del gesto: un confronto tra la *picture-theory* di Wittgenstein e il concetto di comunicazione analogica in Bateson

Alfonso Di Prospero
alfonso.dipropero@tin.it

Abstract

When we communicate by means of gesture, we could conceive that there is something like a picture useful to infer the meaning. On this ground, we will examine the relationship between Wittgenstein's picture-theory and Bateson's conception of analogic communication.

Keywords: picture-theory, analogic communication, theory of meaning, induction, proposition.

1. Introduzione. Analogie e differenze tra Wittgenstein e Bateson

Leggendo il *Tractatus logico-philosophicus*, si può avere un tipo di impressione tale da rendere del tutto sorprendente il tentativo che qui si farà di proporre un accostamento dell'opera di Wittgenstein con l'analisi che Gregory Bateson svolge dei processi di comunicazione non-verbale ed in generale "analogica". L'approccio "fondazionale" e anti-psicologista del *Tractatus* è completamente opposto a quello di Bateson, che nei termini di Quine possiamo definire senza timore di cadere in schematismi eccessivi come radicalmente "naturalizzato" (QUINE 1986). Per Wittgenstein il rapporto tra linguaggio, pensiero e mondo deve essere definito in termini puramente logici (proposizioni 3, 4.1121, 4.1122 del *Tractatus* [WITTGENSTEIN 1995a]). Tutta la riflessione di Bateson viceversa si svolge entro il quadro di una biologia ed etologia della comunicazione e della conoscenza. Partendo da presupposti così differenti, i due autori arrivano – come è prevedibile – a conclusioni molto diverse anche su una serie di questioni più specifiche. Qui possiamo ricordare:

1) La diversa concezione dell'autoriferimento, che Wittgenstein rifiuta (3.332), mentre per Bateson le proposizioni che fanno autoriferimento sono pienamente ammissibili (cfr. BATESON 1976: 235), e sono descritte come caratterizzate da un movimento "oscillatorio" (cfr. ZOLETTO 2001) che porta il soggetto che le giudica da una posizione in cui ne afferma la verità ad una in cui ne afferma la falsità, per tornare poi subito ad affermarne la verità, e così via (nel caso si tratti di una proposizione del tipo «Questa proposizione è falsa»). Una scelta di questo tipo rivela chiaramente come per Bateson la prospettiva da adottare fosse quella di un'osservazione dei processi di pensiero e di significazione condotta su di un piano essenzialmente empirico e non (esclusivamente) logico-formale.

2) Un secondo aspetto su cui qui possiamo soffermarci è il diverso valore attribuito all'induzione, che viene considerata una «superstizione» da Wittgenstein (proposizioni 6.363, 6.3631, 6.36311), mentre da parte sua Bateson adotta una teoria del significato che poggia interamente sulla possibilità – data per scontata – di compiere associazioni e generalizzazioni induttive. È da osservarsi inoltre che Bateson utilizza un concetto *psicologico* di induzione, che più facilmente spinge a riconoscere il ruolo delle variabili soggettive e contestuali nei processi di pensiero e di inferenza.

Quello che vorrei osservare qui è però un elemento comune alle teorie dei due autori che in genere non è stato sottolineato, e che consiste nell'importanza accordata da entrambi alla possibilità e al

significato di una comunicazione “iconica” (su questo aspetto nel *Tractatus* cfr. FABBRICHESI 2014). Se l’attenzione di Bateson è rivolta specialmente ad una comunicazione di tipo gestuale e *dinamico*, la teoria di Wittgenstein appare invece centrata su immagini di genere molto più *statico*, con una concezione del pensiero come sequenza di *fotogrammi*, che è stata descritta attraverso la metafora di un “universo cinematografico” (BOUVERESSE 1982: 35; FAVRHOLDT 1976: 66). La celebre metafora del “plastico” impiegata da Wittgenstein (4.0311) permetterà, però, forse di mostrare un modo per collocare entro la *picture-theory* una sorta di analisi “logica” del gesto, che presenta delle analogie con quella di Bateson – come si vedrà meglio più avanti.

La *picture-theory* si basa sull’idea espressa dalla proposizione: 4.016. Per comprendere l’essenza della proposizione si pensi alla grafia geroglifica, la quale raffigura i fatti che descrive.

E da essa è nata, senza perdere l’essenziale della raffigurazione, la grafia alfabetica.

Un tema centrale di tutta la riflessione di Bateson è costituito invece da quella che è definita “comunicazione analogica”:

«nella comunicazione discreta [digitale, numerica] un certo numero di segni puramente convenzionali – 1, 2, 3, X, Y, ecc. – sono manovrati secondo certe regole dette algoritmi. I segni stessi non hanno alcun legame semplice (per esempio corrispondenza di grandezza) con ciò che rappresentano: la cifra ‘5’ non è più grande della cifra ‘3’. È vero che togliendo il trattino al ‘7’ si ottiene la cifra ‘1’, ma il trattino non rappresenta in alcun senso il ‘6’... Il linguaggio verbale è quasi (ma non proprio) del tutto discreto... in generale nella struttura (cioè nel sistema delle grandezze interrelate) della parola ‘tavola’ non c’è nulla che corrisponda al sistema delle grandezze interrelate nell’oggetto denotato. Viceversa, nella comunicazione cinetica e paralinguistica, l’ampiezza del gesto, la forza della voce, la lunghezza della pausa, la tensione del muscolo e così via, tutte queste grandezze corrispondono di solito (in modo diretto o inverso) a grandezze nella relazione che è l’oggetto del discorso» (BATESON 1976: 411-412).

A questo punto l’autore riprende le considerazioni che aveva fatto poche pagine prima sul comportamento osservato tra i lupi di uno zoo di Chicago, dove il capo-branco aveva attaccato un secondo maschio (in competizione per una femmina), ma senza azzannarlo: si era limitato a schiacciarlo in corrispondenza della nuca con i denti, come fanno tra i lupi gli individui adulti con i cuccioli che devono essere svezzati:

«La struttura d’azione nella comunicazione del lupo capo-branco è immediatamente intelligibile quando si posseggano dati relativi alle pratiche di svezzamento di quegli animali, poiché le pratiche di svezzamento sono a loro volta segnali cinetici analogici» (BATESON 1976: 412).

La suggestione che si può raccogliere confrontando questi passi con la *picture-theory* è immediata, anche se è necessaria una particolare prudenza al fine di evitare di scambiare una coincidenza e una somiglianza superficiale per un motivo di riflessione più profonda.

Se guardiamo agli esempi fatti da Bateson, possiamo immaginare il caso ad es. di una persona che parli in modo molto ansioso. Questa modalità di espressione permette all’interlocutore di escludere *a priori* che delle affermazioni fatte in quel modo da quella persona, ad es. per descrivere il proprio coraggio, possano essere prese come attendibili. La dimensione non-verbale o para-verbale della comunicazione contribuisce a stabilire una “sintassi” (volta per volta e in funzione dei diversi contesti e delle conoscenze possedute su ciascuno di essi), e questa sintassi serve a pre-determinare le possibilità di interpretazione del senso. Se si dice in tono non effettivamente minaccioso che si

vuole «combattere», il contenuto della comunicazione può essere preso semplicemente per uno scherzo. Segue in realtà logicamente dall'affermazione di Wittgenstein che la proposizione (in quanto *segno* proposizionale) «mostra il suo senso», che anche gli elementi non-verbali o paraverbali della comunicazione (che sono parte materialmente del segno proposizionale, o comunque di quella parte della situazione e del contesto che è utilizzata dai parlanti a fini comunicativi – secondo l'idea wittgensteiniana del “plastico” [1995b, appunti del 29.9.14]) devono concorrere a costituire quella che Wittgenstein chiama la «sintassi logica». Per Wittgenstein «l'essenziale nel simbolo è ciò che hanno in comune tutti i simboli che possono servire allo stesso fine» (3.341): andando evidentemente al di là delle sue intenzioni, ma sulla base della scelta di accogliere la logica della sua argomentazione, ne segue che posto che riscontriamo in effetti *a posteriori* che quelle che letteralmente sarebbero le stesse parole, significano in realtà cose *diverse* a seconda della meta-comunicazione che si dà caso per caso, sembrerebbe in effetti che la (meta-)comunicazione di tipo analogico sia in grado di imporre di volta in volta una “sintassi logica” particolare, specifica del contesto in cui la comunicazione viene effettuata, utilizzando ogni volta tutte le varie caratteristiche materiali del contesto stesso, come ulteriori risorse utili per la comunicazione. Il “simbolo” vero e proprio cioè non sarebbero le parole nel loro contenuto letterale, ma le parole in quanto caricate di tutte le loro varie valenze analogiche.

2. Logica e psicologia della raffigurazione

L'ipotesi che qui proverò a sviluppare è che proprio in forza della diversità dell'approccio di fondo seguito dai due autori, la circostanza che arrivino poi entrambi a porre in risalto questa questione in termini tutto sommato abbastanza simili, possa rivelare: 1) dei punti di forza di un modo di concepire il linguaggio che potrebbe apparire arcaico e implausibile (specie se si pensa alla *picture-theory*). Una tale concezione del linguaggio troverebbe in realtà la sua base logica in un'argomentazione molto antica, che è presente già nel *Cratilo* di Platone, per cui il linguaggio per essere fedele alla realtà che descrive, deve avere dei tratti in comune con essa.

2) In prospettiva, viene evidenziata la possibilità di non considerare totalmente divergenti gli approcci naturalizzato e fondazionale alla teoria della conoscenza e del linguaggio (lo stesso Quine d'altra parte parlava di un «contenimento reciproco» tra di essi [QUINE 1986: 107]). Nel caso più specifico che qui ci interessa, possiamo suggerire che le funzioni attinenti alla dimensione materiale ed empirica del rapporto sociale, che devono essere svolte dalla “pragmatica della comunicazione” (oggetto di un approccio naturalizzato) devono essere contemporaneamente analizzate all'interno di un quadro oggettivo, logicamente e ontologicamente ben definito, che deve soddisfare dei requisiti di tipo epistemologico e (almeno in senso ampio) fondazionale. I due approcci non sono necessariamente in contrasto, purché si possa mostrare che seguendo l'uno si arriva a risultati sostanzialmente simili, o comunque compatibili con quelli conseguibili seguendo l'altro.

In particolare, è interessante proprio il caso in cui si sostenga che il linguaggio – per trasmettere un'informazione da chi la detiene a chi ancora *non* la conosce – debba essere ogni volta uno “specchio” della realtà descritta. In questo caso, l'argomentazione va considerata come di tipo logico-semanticò oppure di tipo psicologico-naturalizzato? In realtà, nella forma in cui verrà sviluppata qui, appartiene ad entrambe le tipologie. Il fatto è che si propone una descrizione psicologica (e naturalizzata) di un processo logico sostanzialmente razionale che l'essere umano esegue spontaneamente. Con ciò si può suggerire che, in prospettiva, se si riesce a smorzare l'opposizione tra approccio naturalizzato e fondazionale, si può considerare questa una ragione per difendere un'antropologia sostanzialmente razionalista, per la quale le scelte psicologiche delle persone sono dettate in realtà da esigenze essenzialmente razionali e da vincoli logici – posti nel

corso delle inferenze effettuate – che – almeno in senso *procedurale* – sono essenzialmente legittimi.

Il problema che, in questo quadro, deve essere per primo affrontato, è rappresentato dalle ben note difficoltà di interpretazione che si incontrano nella lettura del *Tractatus*. In particolare in relazione alla *picture-theory* una scelta ampiamente diffusa è quella che tende a “minimizzare” il grado di iconicità che il segno proposizionale dovrebbe avere rispetto alla situazione che esso raffigura. Il punto di partenza di questo ragionamento è l’evidente implausibilità di una teoria che affermasse alla lettera il carattere iconico del segno linguistico. Si preferisce allora supporre (nonostante che il testo di Wittgenstein sembri andare proprio in direzione opposta) che venga affermata solo un’omologia puramente astratta e formale, di cui però, a questo punto, non è più possibile neppure spiegare la *ratio* in base alla quale viene introdotta. Una tale strategia teorica è obbligata ad attribuire a Wittgenstein un’argomentazione con una struttura concettuale abbastanza forzata e dogmatica. Perché Wittgenstein sosterebbe in maniera così perentoria il requisito di “raffiguratività” del segno linguistico, se poi questo è destinato a essere diluito fino a diventare un semplice residuo all’interno di un modello più generale che descrive il funzionamento del linguaggio in termini ben più convenzionali? Così per es. gli Hintikka, che adottano un approccio di questo genere, arrivano alla conclusione che «le “immagini” di cui parla Wittgenstein nel *Tractatus* non sono in realtà molto raffigurative» (HINTIKKA 1990: 142), lasciando però irrisolto il nodo interpretativo che ruota intorno ai passi che stiamo considerando.

Una proposta sviluppata proprio dagli Hintikka può essere particolarmente utile per affrontare questa questione (HINTIKKA, HINTIKKA 1990). Gli autori la propongono come strumento per ricostruire le intenzioni argomentative di Wittgenstein, ma senza accettarne come valide fino in fondo le conclusioni. Dal nostro punto di vista, è interessante inoltre che venga proposta dagli Hintikka anche nella lettura delle *Ricerche Filosofiche*, che ben più facilmente del *Tractatus* si prestano a essere collegate con il pensiero di Bateson, dato il comune interesse per il linguaggio inteso come una “forma di vita”.

L’idea di base è che la semantica del linguaggio naturale, in quanto tale, debba essere a tutti gli effetti “ineffabile”, dato che se ne potrebbe parlare e la si potrebbe descrivere solo spostandocisi di fatto in un meta-linguaggio, che però a qual punto dovrebbe essere a sua volta descritto da una meta-semantica, e così via. Se poniamo la questione in termini logico-semantici possiamo arrivare a dire che la semantica impiegata potrà solo “mostrarsi”:

Se si pone il problema invece in termini psicologici, si può arrivare facilmente alla conclusione che quando due individui capaci di comunicare si incontrano, la comprensione delle intenzioni comunicative che l’uno può avere dell’altro, è legata alla possibilità di “spiegare” – in una meta-comunicazione – il riferimento reale che ogni espressione dovrebbe avere. Dato però che una meta-comunicazione dovrebbe servirsi a sua volta di un meta-codice, che in realtà non può essere dato per presupposto, è necessario che sia disponibile un modo per capirsi *senza* che siano state ancora stabilite convenzioni semantiche e linguistiche. Da qui la necessità di presupporre una forma di comunicazione *analogica* come precedente a quella digitale: nella comunicazione analogica infatti il “senso” di ciò che si dice è “mostrato” da un’azione concreta, in effetti come se si stesse allestendo un plastico che raffigura il senso di ciò che si intende comunicare (o almeno di una sua sezione, da cui si possa risalire – per sineddoche – al senso complessivo).

3. Alcune possibili implicazioni del confronto tra Wittgenstein e Bateson

La priorità del modulo analogico rispetto a quello digitale può essere considerata di ordine logico, seguendo Wittgenstein, ma una tale priorità va riconosciuta anche in un senso temporale (Bateson): in senso filogenetico, cioè con riferimento al momento storico in cui in una popolazione di individui iniziano a comparire dei processi di “comunicazione”, e sul piano delle biografie individuali, con riferimento a tutte le situazioni in cui un parlante che dispone già di un linguaggio accettato e compreso dalla popolazione di cui fa parte, si serve comunque della comprensione dei segnali non-verbali e contestuali (analogici) che il suo interlocutore manda nel corso dell’interazione. È bene precisare però che qui la priorità in senso “logico” è più esattamente da circoscrivere alla dimensione costruttiva e procedurale del processo di costruzione del significato (che nella sua composizione deve comunque svolgersi in maniera logicamente *coerente*). Il modulo digitale è, però, da considerarsi del tutto prioritario su di un piano che per molti aspetti è quello più fondamentale, e che possiamo definire quello propriamente conoscitivo o epistemologico. È infatti proprio il modulo digitale che consente in misura molto maggiore di ottenere una conoscenza relativamente *obiettiva* del mondo.

L’opposizione tra Wittgenstein e Bateson sta nel fatto che mentre per il primo non è possibile compiere autoriferimento e meta-comunicare, per Bateson in realtà questa possibilità è sistematicamente sfruttata nelle più diverse situazioni comunicative. Il modo però in cui si arriva a conclusioni così diverse può essere rivelatore di un problema filosofico più profondo, che sarebbe lo stesso per entrambi gli autori. Si può cominciare con il dire che la differenza fra le due impostazioni può essere abbastanza intuitivamente smorzata, se si considera ad esempio come per Bateson la dimensione del *tempo* sia essenziale per la comprensione di questi fenomeni (BATESON 1984: 158-159; 1976: 305). L’“oscillazione” da uno stato di credenza all’altro nell’analisi delle proposizioni antinomiche, avviene nel tempo, e questo significa che si immagina una sequenza di stati, ognuno diverso e successivo ad uno precedente. Wittgenstein viceversa ricostruisce analiticamente il punto di vista del «soggetto metafisico» (5.641), che si colloca in una posizione per definizione intemporale, e rifiuta di fare affermazioni che abbiano un contenuto empirico e contingente – che non siano cioè di natura strettamente logica. Ma questa è una scelta che può essere considerata solo di natura metodologica: si sceglie di fare a meno delle conoscenze di tipo empirico che abbiamo sui processi di significazione perché si fa valere un requisito di rigore logico e argomentativo (diversamente da come è stato inteso in genere l’“antipsicologismo” wittgensteiniano). Ma con questo naturalmente non si può voler intendere di negare l’esistenza di quei processi concreti legati alla conoscenza e alla comunicazione. L’io metafisico – nei fatti – annovera tra i propri dati (contingenti ma pur sempre presenti) quelli che si riferiscono ai fenomeni fisici ed empirici del conoscere, e l’intera *picture-theory* – per poter essere plausibile *anche* in termini intuitivi – *deve* essere congegnata in modo da rendere logicamente possibile la costituzione di questo insieme di conoscenze e rappresentazioni riguardo al mondo in cui effettivamente viviamo. Fenomeni di tipo psicologico ed empirico come le forme di comunicazione contraddittoria o l’autoriferimento descritti da Bateson, in quanto fenomeni psicologici, possono essere agevolmente inseriti all’interno di una semantica come quella di Wittgenstein – anche se il soggetto epistemico che adotta la *picture-theory* come strumento per articolare le proprie intuizioni semantiche, non può rappresentarsi la situazione in cui sia *esso stesso* a cadere in autoriferimenti e contraddizioni logiche autentiche. Una tale possibilità è da escludersi nello stesso senso in cui non si può pensare che un oggetto può essere bianco e non-bianco *esattamente* nello stesso tempo e per lo stesso aspetto, mentre ovviamente si possono pensare le due cose, senza contraddizione, in istanti immediatamente *successivi* – ma, proprio per questo, si potrà far ricadere solo *uno* dei due corni del giudizio tra le credenze che vengono accolte come vere *attualmente*, mentre il secondo potrà essere un giudizio di cui si può *prevedere* che farà la sua comparsa in seguito.

Si può ricordare inoltre come per Bateson l'informazione sia sempre conoscenza solo di "relazioni" (di una «differenza che fa una differenza») e mai delle "cose in sé", e di come torni nei suoi scritti l'idea di Korzybski che «la mappa non è il territorio», secondo una prospettiva affine alla *picture-theory*, per cui il segno proposizionale (in effetti come una carta geografica) riproduce in sé le relazioni e le «differenze» che ineriscono il fatto descritto (BATESON 1976: 468).

Gli Hintikka parlano di «semantici senza semantica» per riferirsi a quegli autori che, come Wittgenstein, sostengono l'«ineffabilità» della semantica (HINTIKKA, HINTIKKA 1990: 18 ss.). Vorrei provare a proporre qui una versione abbastanza particolare di questa idea. La tesi del *Tractatus* che probabilmente più di ogni altra si presta a fare da supporto a questa interpretazione è quella contenuta nell'*Introduzione*, per cui non è possibile pensare il *limite* del nostro pensiero, perché potremmo riconoscerlo come un "limite" solo se conoscessimo anche qualcosa che stia "al di là" di esso, quindi solo nel caso in cui esso non fosse più realmente il limite del nostro pensiero. È lungo queste linee che credo che in generale possa essere interpretata tutta la *picture-theory*: ad un termine semplice (un "nome") corrisponde un contenuto semantico (un "oggetto") determinato (3.23) e noto al soggetto epistemico (4.026). Per il fatto di poter comparire in contesti proposizionali differenti, però, il nome deve poter designare situazioni oggettive tra loro diverse: "rosa" deve ad es. poter designare sia una *rosa*-fiorita, sia una *rosa*-in-bocciolo, a seconda che il termine compaia in una o in un'altra proposizione, per quanto i due referenti morfologicamente siano di fatto diversi. È la "proposizione", per il principio di contestualità (prop. 3.3), a consentire l'individuazione del giusto riferimento. Ma se il significato (*Bedeutung*) di un nome è stato appreso originariamente in un certo contesto, tutte le *nuove* designazioni, specifiche delle nuove proposizioni che di volta in volta sono prodotte, devono rimanere in qualche modo sconosciute e indeterminate nella loro propria ed *esatta* fisionomia. (Le implicazioni dello psicologismo, contro cui si era già battuto Frege, tornerebbero, almeno in quanto *problema* da dover affrontare, in posizione centrale nel *Tractatus*.) Il nome "trascinerebbe" ogni volta con sé la fisionomia e l'immagine che l'oggetto possedeva al momento dell'apprendimento del significato, per cui il soggetto, ogni volta che colloca quel nome in una nuova proposizione, deve affidare il riferimento non al nome in quanto tale, ma all'isomorfismo tra l'intera proposizione da un lato e il fatto dall'altro. La semantica sarebbe quindi "ineffabile" in un duplice senso: 1) perché il riferimento dei "nomi" non può essere "detto" ma solo "mostrato", 2) perché (anche dopo che si è mostrato il riferimento ostensivo dei nomi) le situazioni raffigurate dalle proposizioni rimangono – nel loro aspetto proprio ed oggettivo – non "presenti" alla mente del soggetto. È "presente" in realtà solo 1) il valore semantico che ciascun nome ha assunto in precedenza, nel momento in cui se ne è fissato il significato, quindi in un contesto diverso da quello attuale, per cui si tratterà sempre di un "significato" del nome che rende solo in maniera più o meno approssimativa l'aspetto del designato oggettivo, 2) la *struttura* del fatto, che è resa visibile a chiunque riconosca la *struttura* del segno proposizionale – dal momento che per Wittgenstein proposizione e fatto devono essere isomorfi, di modo che la proposizione, mostrando la *propria* struttura, mostra per questo *anche* quella del fatto raffigurato.

Il problema è che la comunicazione deve consentire la trasmissione di informazioni che sono *nuove* (proposizioni 4.03 e 4.027) per il ricevente (anche, in un senso ovvio, quando si tratti di comandi o preghiere) – perché è questo che interessa ai parlanti: un linguaggio che non fosse in grado di assolvere questa elementare funzione non sarebbe più concepibile come "linguaggio" in senso proprio: si tratterebbe piuttosto di un linguaggio essenzialmente «privato». Ma al tempo stesso essa è resa possibile solo in forza di "generalizzazioni", che fanno la loro comparsa nel momento stesso in cui si fa uso di termini "universali", di cui cioè si intende che siano per principio applicabili a più

di un individuo. È però nella logica di utilizzo di tali generalizzazioni che esse finiscano per trattare come *uguale* ciò che nei fatti è (almeno per certi aspetti) *diverso*, e in particolare che venga definito il significato con la corrispondente raffigurazione che il soggetto si fa riguardo alle situazioni *nuove* (quelle cioè di cui non è stato né è spettatore diretto) in termini di quella che è la rappresentazione attualmente disponibile al ricevente di situazioni che invece gli sono già note. Se ciò che è “nuovo” e diverso (o più esattamente: ciò che non è stato e non è ad ora oggetto di conoscenza diretta da parte del ricevente, quindi qualcosa che deve venire rappresentato passando attraverso un *medium* linguistico) viene *ridotto* a ciò che è già noto – se cioè la definizione dei significati si basa su di un processo di generalizzazione che estende l’immagine che abbiamo dei casi noti, applicandola anche a tutti quelli che non sono stati ancora osservati –, dobbiamo considerare il problema 1) di come ciò non *falsifichi* l’utilizzo che facciamo del linguaggio, e in maniera strettamente collegata 2) di come i parlanti procedano (anche sul piano strettamente psicologico) per controllare che i margini di equivocità del significato che così sistematicamente si aprono, non diventino tanto ampi da compromettere di fatto l’attendibilità della comunicazione: la problematica di ordine logico-semantico che interessa Wittgenstein, sembra essere strettamente connessa con una tematica corrispondente di ordine psicologico (sviluppata da Bateson) perché se esiste un vincolo di tipo rigorosamente *logico* che condiziona i processi di comunicazione, sembra opportuno in effetti provare a controllare se esso abbia dei riflessi che in qualche modo riguardano la psicologia delle persone.

È interessante osservare che la posizione di Wittgenstein può apparire forse più facilmente comprensibile (sia sul piano intuitivo sia nello svolgimento logico dell’argomentazione) se collegata a quella espressa da Russell in *The Philosophy of Logical Atomism*: in un esempio di Russell stesso (1986: 174), se visito e osservo Piccadilly Circus, in seguito posso parlarne dando un certo significato all’espressione “Piccadilly Circus”, ma se venisse rispettato un requisito di piena coerenza e completa determinazione del significato, questa espressione rimarrebbe per forza di cose incomprensibile (perlomeno nell’ampiezza del suo contenuto semantico) a chi non abbia visitato a sua volta Piccadilly Circus (e potremmo aggiungere: a chi non l’abbia visitata osservandola da angolature uguali alle mie). In realtà però è implicita in questo esempio di Russell: 1) una forte misura di *induttivismo*, 2) una definizione (implicita) di induzione di tipo soggettivista, abbastanza diversa da quelle più diffuse. La domanda sostanzialmente è: se il significato di un’espressione (e di un pensiero), nella misura in cui rimanga completamente e sempre “intatto”, per definizione non può allora modificarsi, non si può pensare che da questo derivi che ogni volta che quella espressione viene impiegata, l’immagine del referente debba essere riprodotta sempre in una forma simile (salvo perdite di dettagli dovute per es. ai limiti della memoria della persona)?

4. Il *Tractatus* e la funzione dell’analogia nei processi di raffigurazione

In questa sezione metteremo da parte le riflessioni fin qui fatte. Lo sforzo sarà di discutere una possibile interpretazione del *Tractatus*, ma è preferibile restare il più possibile aderenti al testo (per quanto consentito dalla difficoltà del compito oltre che dallo spazio qui a disposizione), quindi mi limiterò ad utilizzare elementi desunti direttamente dal *Tractatus* (o dai *Quaderni*).

Per Wittgenstein:

4.03 Una proposizione deve comunicare con espressioni vecchie un senso nuovo.

Una proposizione è compresa se si comprendono i suoi costituenti:

4.024 Una proposizione la si comprende se si comprendono le sue parti costitutive.

4.026 I significati dei segni semplici (delle parole) devono esserci spiegati affinché noi li comprendiamo.

Il problema è allora come certi dati che abbiamo raccolto di fatto in un contesto, possano essere applicati e riferiti ad un contesto *diverso*, senza falsificare sistematicamente il contenuto e l'immagine fornita dalla descrizione.

La risposta di Wittgenstein è sostanzialmente che:

4.03 La proposizione enuncia qualcosa solo nella misura in cui è un'immagine.

4.031 Nella proposizione una situazione è, per così dire, composta sperimentalmente.

4.0311 Un nome sta per una cosa, un altro nome sta per un'altra cosa ed essi sono connessi tra loro: Così il tutto presenta – come un quadro plastico – lo stato di cose.

Per Wittgenstein l'«essenza della proposizione» può essere paragonata alla «grafia geroglifica» che «raffigura i fatti che descrive» (4.016): «Lo vediamo dal fatto che comprendiamo il senso del segno proposizionale senza che quel senso ci sia stato spiegato» (4.02).

Il carattere iconico del segno proposizionale, nella *picture-theory*, permette di risolvere il problema che stiamo considerando, facendo leva su una comunicazione chiaramente di tipo analogico. Il ricevente, osservando il segno proposizionale in quanto tale, “vede” il fatto raffigurato, come se osservasse un plastico al posto dell'incidente che attraverso il plastico viene raffigurato, o più esattamente, ciò che vede sono 1) la *stessa* struttura del fatto, dato che la struttura è in effetti condivisa anche dal segno proposizionale, 2) elementi singoli – i «nomi» – che *non* sono raffigurativi del rispettivo designato, ma che, una volta dotati di un proprio significato – in genere ostensivo – abbastanza adeguato, offrono almeno delle approssimazioni dell'immagine reale del designato, o perlomeno di ciò che *per l'osservatore* – “al di qua” del “limite” delle sue proprie capacità di rappresentazione – è il designato. Il segno proposizionale che viene scritto su una pagina di libro, si dovrà intendere poi presumibilmente che abbia un livello di iconicità molto circoscritta, che si limita al possesso di una stessa molteplicità matematica (4.04), cioè di uno stesso numero di elementi – tra loro combinabili in uno stesso numero di potenziali connessioni, muniti cioè di un'appropriata “sintassi logica” – rispetto al fatto rappresentato. Dal momento in cui sono state fornite delle definizioni (sostanzialmente di tipo ostensivo) delle espressioni usate in un tale tipo di comunicazione, l'immagine mentale corrispondente ai segni scritti (conosciuta per ostensione) consente di dare al segno proposizionale iniziale (molto poco iconico) una immagine molto più fedele e raffigurativa del fatto descritto: l'espressione cioè non è più costituita dal segno grafico (o acustico) ma dal segno + l'oggetto associato ad esso. L'effetto delle definizioni ostensive sarebbe cioè per così dire di sostituire un segno proposizionale meno raffigurativo (le parole scritte a penna o pronunciate a voce, in quanto tali) con qualcosa che possiamo ancora continuare a considerare un “segno proposizionale”, anche se non è più costituito esclusivamente di segni linguistici – posto anche che la 2.171 implica che possa essere un segno proposizionale qualunque cosa che abbia la stessa “forma” del fatto raffigurato: collocato nello spazio, colorato *etc.* Questa posizione può essere resa intuitivamente più comprensibile se si ammette (come è nella logica dell'argomentazione) che il segno proposizionale possa essere costituito anche dalle immagini mentali che nel nostro pensiero corrispondono a ciascun termine (cfr. EMILIANI 2004), secondo quanto sembra implicare la proposizione:

4.014 Il disco fonografico, il pensiero musicale, la notazione musicale, le onde sonore, stanno tutti l'uno con l'altro in quell'interna relazione di raffigurazione che sussiste tra linguaggio e mondo.

Ad ogni espressione corrisponde un'immagine mentale, ma questa immagine *non* è iconica e raffigurativa del suo referente: per definizione, non potremmo mai avanzare una tale pretesa, dato che, nel momento in cui un nome compare in una proposizione (posto che una "proposizione" debba sempre fare riferimento a situazioni *nuove*), esso si trova a designare un oggetto che (nel contesto descritto dalla proposizione) si presenta con un aspetto che è *diverso* da quello che aveva nelle situazioni in cui è avvenuto l'apprendimento del significato (la stessa espressione "fiore" designa realtà oggettive diverse – anche se molte volte abbastanza simili – a seconda che compaia in una proposizione in cui si parla ad es. di un fiore che è stato appena reciso, invece che di un fiore che cresce in un prato). Potremmo giudicare che l'immagine fornita da un'espressione sia iconica solo avendo la possibilità di *confrontarla* con il rispettivo referente, ma questa possibilità è esclusa, dato che richiederebbe di varcare il "limite" del nostro pensiero, verificando cioè che la nostra attuale immagine di un oggetto o di una situazione è effettivamente simile al suo referente, per quanto quest'ultimo non ci sia dato attualmente: dovremmo vedere al tempo stesso la cosa nel modo in cui *ora* la vediamo, ma anche nel modo in cui essa oggettivamente è, e vedere se le due immagini corrispondono – ma ovviamente a quel punto la "nostra" immagine della cosa sarebbe quella che ci è servita da termine di confronto, e di *questa* immagine non avremmo ancora stabilito se è corrispondente al vero: per farlo, dovremmo ripetere il processo, innescando un regresso infinito.

Questo tipo di considerazioni valgono anche per indicare una risposta plausibile ad una possibile obiezione, vale a dire che nel corso del nostro ragionamento abbiamo parlato quasi come se si potesse *isolare* la "struttura" della proposizione (e dello stato di cose) dai suoi componenti e dal modo in cui essi si configurano, mentre è molto più verosimile che una "struttura" possa essere concepita solo come una sorta di ordine "emergente" a partire dalle parti costitutive. Non si dovrebbe cioè poter dire come sopra si è fatto che la struttura, da un lato, è la stessa (tra segno proposizionale e stato di cose) mentre le parti componenti, dall'altro, nei due casi sono diverse.

Se però si intende che a dover essere raffigurativo sia non il segno proposizionale, ma il segno proposizionale + il significato "mentale" delle espressioni che lo compongono, il quadro globale che se ne può desumere sembrerebbe essere allora del seguente tipo: 1) la *picture-theory* nasce per rispondere all'esigenza di garantire che il linguaggio possa essere visto come uno strumento di comunicazione *attendibile*, 2) il principio del contesto deve consentire non una maggiore iconicità della raffigurazione, ma piuttosto l'utilizzabilità pienamente univoca e coerente delle variabili (ad es. la parola "fiore" nella varietà delle sue possibili collocazioni entro proposizioni diverse), 3) è necessario che il linguaggio, anche nei diversi livelli di arricchimento dell'iconicità dei segni che pure è in grado di procurare, garantisca di essere utilizzabile come un dispositivo per compiere designazioni univoche e coerenti tra loro, 4) è quindi del tutto sensato parlare della necessità che il segno proposizionale si presenti con una identità di struttura rispetto al fatto raffigurato (condizione che serve a garantire la coerenza delle designazioni) mentre le parti componenti possono essere di volta in volta diverse.

La tesi che i «*limiti del mio linguaggio* significano i limiti del mio mondo» (5.6), se da un lato ricorda assai da vicino l'opinione espressa da Russell attraverso l'esempio del significato dell'espressione "Piccadilly Circus", dall'altro sarebbe legata al fatto che l'immagine mentale che ho di un oggetto è ricalcata sulle circostanze in cui è avvenuto il mio apprendimento del significato dell'espressione che lo designa. In maniera plausibile possiamo suggerire (anche se qui per motivi di spazio è impossibile sviluppare l'argomentazione) che gli "oggetti" sono definiti come "immutabili" perché non sarebbero in realtà nient'altro che il "significato" di un nome, che in generale non può essere impiegato come se fosse destinato in seguito a divenire diverso, 1) perché ciò vorrebbe dire che *ab initio*, al momento stesso del suo primo impiego, la "previsione" di questo

cambiamento era già presente, e quindi di fatto faceva parte già del significato stesso («Se conosco l'oggetto, io conosco anche tutte le possibilità della sua ricorrenza in stati di cose... Non può trovarsi successivamente una nuova possibilità» [2.0123]); 2) perché sarebbe contraddittorio in ogni caso supporre che la stessa espressione possa essere usata intendendo che abbia in occasioni diverse un significato *diverso*, pur rimanendo la *stessa* espressione: dal punto di vista della morfologia della lingua, è chiaro che una stessa espressione può avere significati diversi in contesti diversi, ma se consideriamo invece il significato mentale di un'espressione – che in un senso ovvio viene *prima* della semantica dei segni linguistici – sembra chiaro in realtà che un significato non *possa sia* essere *sia* non essere, allo stesso tempo e sotto lo stesso aspetto, quello che è.

5. Meta-comunicazione e sintassi logica

La sintassi logica si “mostra” senza poter essere “detta” (2.172, 3.334, 3.33). Wittgenstein suppone, in effetti, che, dati gli elementi che (nell'immagine della proposizione 4.0311) compongono un plastico, noi in realtà *sappiamo* in qualche modo secondo quali regole essi possono combinarsi tra loro, e che il segno proposizionale sia possibile quando il sistema delle combinazioni possibili tra gli oggetti è isomorfo a quello relativo agli oggetti che costituiscono il fatto rappresentato: è da questa condizione che dipende la possibilità per il soggetto di intendere che la scelta di una certa combinazione (cioè di una certa specifica proposizione – all'interno della sintassi logica data) sia “raffigurativa” di un fatto corrispondente. Ma da questa premessa del ragionamento di Wittgenstein, segue in realtà che è presupposta di fatto una “conoscenza” (di qualche tipo) delle caratteristiche proprie degli elementi che compongono il plastico e delle “regolarità” che li riguardano. Nel caso in cui si supponesse che il paraurti della prima automobile potesse fisicamente far parte (in una qualche posizione nella carrozzeria) della seconda automobile (possiamo immaginare ad es. che manchino completamente ganci o altri mezzi fisici adatti a realizzare questo tipo di connessione) il sistema delle combinazioni accettabili e concepibili sarebbe diverso che nel caso in cui questa possibilità fosse esclusa. Può sembrare, a prima vista, che in questo ragionamento siano presenti delle forzature evidenti: Wittgenstein non parla mai di “regolarità empiriche” che riguardano gli elementi che compongono il plastico. In realtà però, in linea di principio, la nozione di “sintassi logica” può essere spiegata sostanzialmente in due soli modi: 1) come l'insieme complessivo delle combinazioni *logicamente* possibili tra i singoli elementi semplici dati: in questo caso, dati ad es. tre “nomi”, le combinazioni considerate accettabili sarebbero tutte quelle che si possono ottenere mettendo in un ordine qualsiasi uno, due o tutti e tre i nomi messi a disposizione. Questa possibilità mi sembra che sia chiaro che deve essere scartata: di fatto *ogni* possibile combinazione di nomi diverrebbe legittima. La nozione stessa di “sintassi logica” verrebbe totalmente svuotata.

2) Diversamente, se pensiamo che le combinazioni legittimate dalla sintassi logica siano solo *una parte* di quelle che verrebbero accettate in base all'interpretazione precedente, ne segue che è necessario indicare un criterio per specificare gli elementi che appartengono a questo gruppo. Se il criterio sarà quello dato dall'aver stabilito semplicemente delle convenzioni arbitrarie, rimarrà inspiegata tutta la teoria del carattere “raffigurativo” del segno proposizionale. Se invece il criterio introdotto è quello della *possibilità* di combinazione “materiale” tra i vari segni elementari (che sono, in realtà, i “nomi”, ma in quanto portatori di una immagine “mentale” – il “significato” – corrispondente), allora le possibilità di combinazione previste dalla sintassi logica vengono a coincidere (lo si vede – io credo – anche intuitivamente) con quelli che il parlante considera i significati legittimi attribuibili (psicologicamente ed induttivamente – sulla base dell'esperienza) attraverso la combinazione tra i vari segni (che cosa *significherebbe* dire per esempio che un tavolo «ha i capelli verdi», o altri casi simili, senza che queste combinazioni di significati possano essere giustificate in alcun modo dall'esperienza?). in questo senso, anche la comunicazione non-verbale

sarebbe controllata da una “sintassi”, cioè l’insieme delle regolarità e quindi delle inferenze che i parlanti sono in grado di fare a partire dall’osservazione dei *comportamenti* che consentono la comunicazione.

Sembra, in effetti, che l’accettazione di una forma di induzione – anche se molto debole – sia una scelta obbligata per Wittgenstein, posto che si accetti (come sembra chiaro) che il suo presupposto sia che per “induzione” si debba intendere in linea di principio un metodo di inferenza che porti attendibilmente a risultati epistemici condivisi e intersoggettivi. Sarebbe però solo perché parte da una tale definizione (non orientata al soggettivismo) di induzione, che Wittgenstein si definisce *anti-induttivista*, ma il suo concetto di una “sostanza del mondo” comporterebbe implicitamente l’ammissione di regolarità (*di fatto* induttive) che sono alla base della sintassi logica che il soggetto fa propria.

In quest’ordine di questioni, possiamo ricordare un passo di estremo interesse: nelle conversazioni annotate da Waismann, Wittgenstein si interroga più volte su come venga determinata la “sintassi”: «A questo punto sorge la questione se non sia necessaria anche l’esperienza per costruire la sintassi. Occorre rispondere che vi sono due concetti differenti di “esperienza”» (WAISMANN 1975: 205). Si può pensare che quel tipo di esperienza che si riversa nella sintassi logica (proibendo ad es. di dire «Il verde è pesante»), è quell’insieme di “regolarità” che abbiamo deciso (quineamente) di considerare il cuore non modificabile delle nostre teorie. Espressamente Wittgenstein afferma che «Le leggi naturali possono essere giustificate; le regole della grammatica non possono essere giustificate» (1995c: 135), ma è possibile sostenere che le leggi naturali *più* ben sedimentate siano proprio quelle che assumiamo di fatto come costitutive della nostra grammatica, dove rimane vero (formalmente) che «La grammatica non è determinata dai fatti», semplicemente perché, *una volta che* abbiamo assunto una certa grammatica, potremmo giustificarla in base a fatti empirici solo *descrivendoli* – attraverso un’*altra* grammatica (1995c: 119).

Dobbiamo ricordare l’ambiguità della natura della “logica” stessa nel *Tractatus*: «Nel mio trattato ho detto una volta: la logica precede il come ma non il che cosa... Se lei vuole, potrei anche dire che la logica è empirica – se Lei chiama *questo* empiria» (WAISMANN 1975: 64).

Conclusioni

Le considerazioni fin qui sviluppate ci portano a proporre la seguente tesi. Sia Wittgenstein sia Bateson, pur muovendosi entro prospettive diverse, analizzano il linguaggio come sottoposto a meccanismi che portano in un certo senso a dover “mettere in scena” il significato. I processi di comunicazione, sia nella loro dimensione “analogica”, sia nel loro livello di elaborazione più astratto e formale (“digitale”), condividono alcune esigenze di base che sono di natura molto simile. È necessario che un soggetto – che prima che avvenisse l’atto di comunicazione *non* possedeva una certa informazione – attraverso di esso la venga invece ad avere. Adottando una chiave di lettura diversa da quella dei due autori cui ci riferiamo, sembra comunque plausibile ammettere come necessario che quindi il contenuto della comunicazione debba essere definito nei termini di un significato riconducibile a qualcosa che l’interlocutore deve *già* sapere: si deve descrivere una situazione *non* nota in termini di qualcosa di cui invece si abbia già conoscenza. Per questo si ricorre ad un meccanismo semiotico che stabilisce una “analogia” tra il “noto” (che fa da base che rende possibile la comunicazione) e l’“ignoto” (che costituisce appunto il contenuto – nuovo per l’interlocutore – che rende utile la comunicazione), affermando in tal modo implicitamente una forma (anche se abbastanza debole) di induttivismo.

Per Bateson il soggetto dispone di una conoscenza empirica circa le regolarità osservabili 1) nel contesto della comunicazione, 2) nel comportamento osservabile dell'interlocutore, oltre che 3) nelle reazioni prevedibili che seguono quando è il soggetto stesso che adotta certi schemi di comportamento. Wittgenstein (all'interno di uno schema teorico diverso ma per certi aspetti sovrapponibile) "incorpora" tutte queste conoscenze nella "sintassi logica": sceglie coerentemente di considerarle un sapere *a priori*, ma è semplicemente perché *rispetto all'io metafisico* (ovvero il soggetto epistemico in quanto si trova – *di fatto* – ad un certo istante t) esse sono effettivamente degli *a priori*: la conoscenza empirica passata ha contribuito a costituire (secondo una logica che di fatto è di tipo induttivo) il significato dei termini (linguistici e mentali) che esso usa, e attualmente quindi il soggetto epistemico è vincolato ad utilizzarli secondo il significato così costituitosi. In realtà, nella prospettiva di Bateson, il comportamento psichico e cognitivo del soggetto viene spiegato di fatto accettando – implicitamente – che esso volta per volta si trovi sottoposto ai vincoli logici analizzati da Wittgenstein: da qui il comune interesse per la tematica dell'autoriferimento.

In termini humeani, potremmo dire: se Adamo, appena dopo essere stato creato (e senza disporre di una "memoria" innata) vedesse uno smeraldo verde, il *significato* stesso di "smeraldo" e "verde" si costituirebbe per lui in maniera così rigida e vincolante ("sincretica" nel senso di Piaget e di Werner) da rendergli *a priori* impossibile concepire uno smeraldo che *non* fosse verde.

Nei termini di Bateson, se in passato il soggetto ha osservato che persone che parlavano con un tono di voce flebile e stanco, in seguito si mostravano poco disposte o poco abili a compiere azioni che comportavano impegno e sforzo, il significato delle parole pronunciate in una certa occasione da una persona – con tono basso e dimesso – sarà interpretato direttamente in maniera diversa che se il tono fosse stato energetico e assertivo (per quanto il significato digitale di quanto viene detto possa essere esattamente lo stesso).

In prospettiva, segue, in effetti, da questo discorso che se da un'analisi più approfondita dovesse risultare possibile dare una sostanza più precisa al confronto che qui si è proposto tra le argomentazioni di Wittgenstein e quelle di Bateson, si potrebbero ricavarne indicazioni utili a porre in una forma molto più generale la questione di una "logica" della comunicazione non-verbale e analogica.

Bibliografia

BATESON, Gregory (1972), *Steps to an Ecology of Mind*, Chicago, Chicago Un. Press, tr. it. a cura di G. Longo (1976), *Verso un'ecologia della mente*, Milano, Adelphi.

BATESON, Gregory (1979), *Mind and Nature. A necessary Unity*, New York, Dutton, tr. it. a cura di G. Longo (1984), *Mente e natura, un'unità necessaria*, Milano, Adelphi.

BOUVERESSE, Jacques (1973), *Wittgenstein: la rime et la raison*, Paris, Minuit, tr. it. a cura di S. Benvenuto (1982), *Wittgenstein: scienza etica estetica*, Roma-Bari, Laterza.

EMILIANI, Alberto (2004), «The immediacy of semantic agreement», in COLIVA, Annalisa, PICARDI, Eva (2004), a cura di, *Wittgenstein Today*, Poligrafo, Padova.

FABBRICHESI, Rossella (2014), *Peirce e Wittgenstein: un incontro*, Milano, Mimesis.

FAVRHOLDT, David (1967), *An interpretation and Critique of Wittgenstein's «Tractatus»*, Copenhagen, Munksgaard,

HINTIKKA, Merrill, HINTIKKA, Jacco (1986), *Investigating Wittgenstein*, Oxford, Basil Blackwell, tr. it. di M. Alai (1990), *Indagine su Wittgenstein*, Mulino, Bologna.

QUINE, Von Orman (1969), *Epistemology Naturalized*, in Id. *Ontological Relativity and Other Essays*, New York, Columbia Un. Press, tr. it. a cura di M. Leonelli (1986), *Epistemologia naturalizzata*, in *La relatività ontologica e altri saggi*, Roma, Armando.

RUSSELL, Bertrand (1918-1919), «The Philosophy of Logical Atomism», in *The Monist*, n. 28, pp. 495-527; n. 29, pp. 32-63, 190-222, 345-380, ristampato in ID. (1986), *The Philosophy of Logical Atomism and Other Essays 1914-1919*, a cura di J.G. Slater, London, Allen & Unwin.

WAISMANN, Friedrich (1967), *Wittgenstein und der Wiener Kreis*, Suhrkamp, Frankfurt a. Main, tr. it. a cura di S. de Waal (1975), *Ludwig Wittgenstein e il Circolo di Vienna*, La Nuova Italia, Firenze.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1922), *Tractatus logico-philosophicus*, 2° ed. London, Kegan Paul, Trench, Trubner and Co., tr. it. a cura di A. G. Conte (1995), *Tractatus logico-philosophicus*, in *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, 3a edizione, Torino, Einaudi.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1960), *Tagebücher 1914-1916*, in Id., *Tractatus logico-philosophicus. Tagebücher 1914-1916. Philosophische Untersuchungen*, Frankfurt a. Main, Suhrkamp, tr. it. a cura di A.G. Conte (1995b), *Quaderni 1914-1916*, in Id., *Tractatus logico-philosophicus e Quaderni 1914-1916*, 3a edizione, Torino, Einaudi.

WITTGENSTEIN, Ludwig (1980), *Wittgenstein's Lectures. Cambridge 1930-1932*, a cura di D. Lee, Oxford, Blackwell, tr. it. a cura di A. Gargani (1995c), *Lezioni 1930-1932*, Milano, Adelphi.

ZOLETTO, Davide (2001), *Pensiero e scrittura del doppio legame*, Trieste, EUT.